

(5 e fine)

Nel giugno del 1944 gli Alleati sfondano il fronte presso Roma e praticamente vengono liberati tutti i centri e città dell'Italia Centrale. Comincia nello stesso tempo il calvario dei partigiani italiani. Gli anglo-americani non vogliono sentir parlare di partigiani, per essi esistono soltanto delle bande armate di italiani e gli italiani sono loro nemici. Morale: disarmo di tutte le formazioni partigiane italiane, specialmente per il fatto che tali formazioni erano state costituite su iniziativa del Partito Comunista italiano. Non diremo niente di nuovo ricordando come gli Alleati non volevano in nessun modo che l'Italia finisse in mano ad un'amministrazione comunista. Ed i bravi partigiani non ebbero altra scelta da fare: deporre le armi e tornarsene a casa.

Nel frattempo i combattenti del battaglione Tito continuavano la loro guerra contro i tedeschi in ritirata. Diversi episodi, si verificarono in quei giorni, quando spesso i montenegrini erano chiamati dalle popolazioni a mettere ordine e ad esercitare giustizia.

«Un giorno ci trovavamo sulle nostre postazioni di Montecavallo — racconta Kosta Vujović — quando giunse fino a noi un prete, un sacerdote cattolico. Secondo il suo dire sarebbe venuto per denunciare due fascisti e spie abitanti in un villaggio della sua diocesi. Non ci passò per la testa di mettere in dubbio le asserzioni del prelado, per cui io e Zoran Kompanjet (oggi professore alla Facoltà di economia di Fiume), partimmo per quella missione. Entrammo dapprima in casa di uno di questi «fascisti» e «spie» dei tedeschi. L'accusa era grave. Ma entrati che fummo nella casa incriminata ci trovammo di fronte al «colpevole», un muratore, ed alla sua povera famiglia. Quella gente ascoltò con terrore quanto stavamo loro dicendo e l'accusa di cui l'uomo doveva rispondere e che comportava la fucilazione immediata. Dopo aver ascoltato il muratore accorgemmo subito che si trattava di un tentativo di vendetta personale tanto più che per diverso tempo proprio quella famiglia aveva dato asilo a due nostri partigiani e precisamente ai due fratelli Radovan e Jovan Martinović di Cetinje.

Ci convincemmo dell'innocenza del brav'uomo e ci recammo nella casa dell'altra «spia». L'uomo ci ascoltò senza battere ciglio e alla fine disse: «So di morire con la coscienza tranquilla. Permettetemi soltanto di abbracciare mia moglie ed i miei figli...» Un attimo dopo ci trovammo davanti la moglie dell'uomo. «E voi siete dei partigiani dite? Voi vorreste uccidere mio marito il quale non ha fatto che aiutare la Resistenza?... Ma voi siete pazzi...»

Rimanemmo perplessi, ma anche convinti che anche la seconda denuncia non rispondeva a verità. Assumemmo altre informazioni ed apprendemmo che si trattava di due vecchi socialisti, per anni perseguitati dai fascisti. Poi tutto ci apparve chiaro: era

BATTAGLIONE TITO MISSIONE FINITA

lo stesso prete che aveva tentato di vendicarsi incolpando il muratore per una questione di terra e l'altro, che era calzolaio di professione, avendo da tempo posto gli occhi su sua moglie.

Non riuscimmo ad arrestare il disonesto sacerdote, ma venimmo a sapere dopo molti anni che aveva pagato la sua vigliaccheria. Recatici molti anni dopo la guerra in quel villaggio trovammo vivi e vegeti coloro che avremmo dovuto giustiziare. Furono ambedue felici di vederci e anzi il calzolaio volle farmi su misura un bel paio di stivali... «Per antica riconoscenza e per ricordo, mi disse...»

Vorrei in quest'occasione ricordare qualche aneddoto e situazioni comiche che anche in quelle circostanze non mancarono. Anche nei momenti più drammatici della vita si hanno istanti d'ilarità; così un giorno, in un villaggio, un italiano, un giovane del posto, volle unirsi ai combattenti montenegrini. Zoran

Kompanjet lo ascoltò con molta attenzione e serietà, e alla fine, indicandogli un partigiano, tale Dušan Hajduković, gli fa: «Vedi quello? Ebbene lui ha una fronte che non può essere perforata nemmeno da una pallottola di fucile! E lo sai il compito che gli abbiamo affidato? Lui è la nostra retroguardia e fa fuori tutti coloro che cercano di tagliare la corda quando comincia a «fare troppo caldo». Che ne dici? Pensaci un po' prima di accettare». Certamente la faccenda dell'uomo dalla fronte imperforabile fece troppa impressione al giovane candidato partigiano, che non si fece mai più vedere.

«MANI IN ALTO!» E ADDIO VASELLAME

I montenegrini avevano teso un'imboscata presso Casavecchia ad una colonna di tedeschi che

avrebbe dovuto passare di lì. Con tutta probabilità quelli «annusarono» qualcosa e deviarono l'itinerario di marcia; i partigiani, avendo compreso che ormai la loro imboscata aveva subito un fiasco, si ritirarono. Il reparto passò attraverso il villaggio nel massimo silenzio. Era buio pesto e davanti a tutti procedevano Kosta Vujović ed il giovane partigiano Milan Sarić! D'un tratto i due videro davanti a sé la tenue luce, di una lampadina tascabile e percepirono dei passi leggeri. Vujović ed il suo accompagnatore si gettarono ciascuno da un lato intimando: «Mani in alto!» Non avevano nemmeno finito di pronunciare quelle parole che il silenzio notturno venne lacerato da un indescribibile fracasso. Cos'era accaduto? Il prete del villaggio stava trasportando, probabilmente in qualche posto più sicuro vassellame vario e nel rispondere all'intimazione di alzare le mani il sacco era caduto a terra con le conseguenze del caso. I due partigiani si scusarono a lungo col prelado, ma quello non li ascoltava nemmeno, poiché si era messo a pregare, lì in mezzo alla strada, felice che quella sua avventura notturna non avesse avuto un epilogo ben più tragico.

Furono i combattenti della compagnia di Kosta Vujović a salvare un pilota americano che era riuscito a gettarsi a tempo dal suo bombardiere in fiamme. Ed il pilota americano fu aggregato ad un reparto del battaglione Tito. Una notte l'americano assieme al montenegrino Milutin Vojvodić, noto per essere un mattacchione, si trovava di guardia vicino ad una stalla in un villaggio dell'Appennino, nella quale riposava un distaccamento del battaglione. Vojvodić fu d'un tratto preso dalla voglia di rompere la monotonia di quella notte calma e richiamata l'attenzione del suo compagno di guardia, gli indicò in un campo poco distante una figura, che era poi uno sventapasseri, e con fare eccitato, disse: «Tira, ecco là un fascista!...» L'americano guardò un istante verso la direzione indicatagli e lasciò partire immediatamente una raffica di mitra. L'eco degli spari non si era ancora spento che dalla stalla cominciarono a saltare fuori i partigiani, molti addirittura semivestiti e diversi senza armi e si lanciarono in direzione di un bosco, poco distante. Ben presto però molti si accorsero che Vojvodić se la rideva a crepapelle e vollero una spiegazione». Perché l'hai fatto? «gli chiedemmo». Così — disse Vojvodić — in primo luogo per saggiare la prontezza dei miei compagni ed in secondo luogo per appurare il grado di coraggio dell'americano...» Qualcuno s'arrabbiò, ma alla fine compresero che dopo tutto si era trattato di un'ottima esercitazione che avrebbe potuto servire all'atto pratico. In genere noi dormivamo sempre come le lepri, cioè con gli occhi aperti...

das geldl (Damm il denaro)».
ci e dissi al cassiere: Gib mir
nella banca assieme ai miei ami-
mia pistola Browning. Entrai
so il cassiere di Fiume con la
dichiarò: «Confesso di aver ucc-



IO SONO PECORAIO!

Molto spesso i combattenti montegrini si trovavano in compagnia della gente, per la maggior parte dei contadini e sovente si sentivano chiedere la professione che svolgevano prima di finire internati in Italia. Bene, i nostri si pavoneggiavano spesso attribuendosi titoli accademici; chi era medico, chi avvocato, chi ingegnere e così via. Era logico che agli occhi dei semplici contadini e pastori accresceva il prestigio dei nostri combattenti. Molti erano convinti che i soldati italiani avevano trasferito nel loro paese il fior fiore dell'«intelligenza» montenegrina. Logico che i nostri ce la mettevano tutta specie quando si trovavano in compagnia delle ragazze. Ma fra queste se ne trovò una non del tutto ingenua ed in una certa occasione chiese a Mečikukić, dopo essersi meravigliata che tutti i partigiani montenegrini fossero degli intellettuali: «Ma, mi scusi una domanda, tra di voi non c'è nemmeno un pecoraio?» Diversi montenegrini presenti alla scena si guardarono dapprima tra di loro e poi qualcuno chiese: «Ma perché chiedi questo?»

«Cosa volete — rispose la ragazza — io ho molte pecore a cui accudire e da voi non posso avere nessun aiuto essendo tutti voi soltanto degli «alti intellettuali»... «Naturalmente molti capirono l'antifona e ci furono delle matte risate; ma uno di essi, certo Rade Mitrović si fece avanti e coraggiosamente disse al-

tro di voi così come abbiamo fatto con i Tedeschi.

Gli Alleati rimasero esterrefatti, a dire poco, perché non si attendevano assolutamente una reazione del genere. Ad ogni modo non vollero cedere gli Alleati come non volevano cedere i combattenti del battaglione Tito. Il comandante di una divisione inglese offrì ai nostri partigiani un'altra alternativa, quella cioè di essere trasferiti in Africa per aderire alle truppe della Jugoslavia monarchica. Naturalmente la proposta fece ridere i combattenti montenegrini. Loro erano partigiani di Tito e come tali volevano continuare a combattere per la liberazione del loro paese.

Dopo un incontro tra il colonnello inglese ed il comandante del battaglione Tito, Svetozar Laković, venne deciso di attendere l'arrivo di un certo capitano Monti, incaricato appunto del destino degli ex internati in Italia. Quale però non fu la sorpresa di Tozo quando nel «capitano Monti» riconobbe un suo ex compagno di scuola...

«Ma tu non sei Ilija? Non abbiamo frequentato assieme il ginnasio di Ivangrad?» E infatti era così, si trattava di Ilija Radulović che allora occupava un'importante funzione al servizio degli Alleati. Radulović pregò il comandante Tozo di non tradirlo e lo invitò nel suo ufficio per un colloquio. Il colloquio fu molto cordiale. Ilija pregò Tozo di portare i suoi saluti a Peko Dapčević, una volta rientrato in Jugoslavia, e da parte sua promise di fare quanto era in suo potere per venire incon-



spettato ed amato queste armi, dando prova di tutta la nostra calma e della nostra disciplina, poiché siamo certi che continueremo la nostra lotta con nuove armi proprio là dove più che in nessun altro luogo desideriamo combattere, cioè sulla nostra terra sotto il comando del compagno Tito».

Anche la freddezza degli inglesi fu scossa dalla scena che si presentava davanti ai loro occhi: ogni combattente, molti con le lacrime agli occhi, baciava il fucile o il mitra prima di deporrelo. Gli Alleati compresero di che tempra erano fatti quegli uomini e lo dimostrarono esprimendo la loro ammirazione.

Una lunga colonna di autocarri Alleati trasportò i partigiani del battaglione Tito a Bari, dove aveva la sua sede la missione militare della nuova Jugoslavia e di lì furono fatti proseguire per il campo di Gravina, dove trascorsero un certo periodo di addestramento e presero dimestichezza con le nuove armi loro fornite: carri armati, artiglieria, ecc. I componenti del battaglione non volevano dividersi; loro desiderio era quello di continuare ad esistere come battaglione Tito e come tale continuare la lotta in Jugoslavia. Purtroppo questo loro desiderio non poté essere esaudito, dato che la necessità del giovane esercito jugoslavo erano molteplici, così che ogni reparto venne destinato a seconda delle specializzazioni conseguite: chi fu assegnato alle unità carriste, chi alla sorveglianza e così via.

Due vedute di Terni così come appariva durante la guerra.



la ragazza: «Eccomi qua, io sono «pecoraio».

Naturalmente quel soprannome di «pecoraio» gli rimase per sempre...

Reparti dell'ottava armata inglese entrarono a Norcia e vi trovarono i partigiani del battaglione Tito. Al pari di quanto avevano chiesto alle formazioni partigiane italiane, pretesero, senza tante cerimonie, che anche i Montenegrini deponessero le armi. Ovviamente i partigiani jugoslavi reagirono ben diversamente di quanto avevano fatto quelli italiani, costretti anche dalle particolari circostanze in cui si trovarono. La risposta dei Montenegrini fu senza mezzi termini; non ci pensavano neppure di deporre le armi ed anzi dissero chiaro e tondo agli Inglesi: «All'occorrenza combatteremo con-

tro ai suoi compatrioti. E le cose si acquietarono per un po' di tempo, ma poi giunse da parte della missione dell'EPL di Roma la richiesta ai combattenti montenegrini di non creare ulteriori complicazioni con gli Alleati e di deporre le armi.

LA DEPOSIZIONE DELLE ARMI

Intanto il battaglione venne trasferito da Norcia a Terni, in un campo alleato ed era là che i Montenegrini dovevano deporre quelle armi, spesso conquistate col sangue. Gli Inglesi promisero che quelle armi sarebbero state inviate ai partigiani in Jugoslavia e che i combattenti del battaglione avrebbero ricevuto

un nuovo armamento. Fu terribilmente duro per i combattenti staccarsi dalle loro armi, comunque gli Inglesi concessero ai comandanti di compagnia, di plotone e di battaglione di tenersi le armi personali. Poi venne il triste giorno delle consegne. Tutto il battaglione venne schierato davanti ai propri comandanti e commissari, presenti anche ufficiali inglesi. Bogdan Pešić parlò con voce rotta dall'emozione ai combattenti, ricapitolando il cammino percorso, i combattimenti sostenuti contro i nazifascisti, nel corso dei quali furono conquistate appunto quelle armi che ora stavano per deporre.

«Queste armi sono divenute parte di noi stessi — disse il commissario del battaglione — ma ora io vi prego di dimostrare agli Alleati quanto abbiamo ri-

Fu così che il glorioso battaglione Tito venne assorbito nello EPL, continuando a combattere l'odiato oppressore sul suolo della patria conservando tuttavia le tradizioni e lo spirito che lo aveva contraddistinto nella lotta in terra italiana. Molti però rimasero in questa terra per sempre, coloro che avevano immolato la loro vita per quell'unico grande ideale che li aveva accomunati fin dai primi giorni della loro vita di partigiani.

Poi gli incontri dei superstiti, italiani e jugoslavi a Nikšić e l'anno successivo a Terni, incontri che hanno rafforzato i vincoli mai assopiti di gente che per lungo tempo aveva combattuto spalla a spalla trent'anni fa per la stessa causa.

(fine)

JOVAN DUJOVIĆ